

La città dell'impresa

L'artigianato come infrastruttura sociale urbana: qualità della vita,
inclusione e coesione nei territori dove tutto accade

Hanno collaborato a questo numero:

C. Tajani, E. Micelli, V. Giannico, F. Di Bisceglie, E. Quintavalle



Gli artigiani e le città: se l'impresa diffusa è condizione di qualità della vita

Di Fondazione Germozzi
26.04.2024



In tutto l'Occidente, la storia urbana del secondo Novecento è stata caratterizzata dalla progressiva separazione tra luoghi di vita e luoghi di produzione, soprattutto manifatturiera. Quest'ultima si andava concentrando in opifici sempre più grandi e inquinanti, per poi abbandonare del tutto l'Occidente in favore di nuove "fabbriche del mondo", incompatibili con le condizioni di decoro richieste dalla classe media in ascesa.

L'Occidente, e in particolare le sue città, si sono andate dunque sempre più identificando con un'economia basata sui servizi, che davano forma, finanziavano e garantivano i consumi di quanto era prodotto al di fuori di esse. Si identificava addirittura la servitizzazione dell'economia, la sua completa dematerializzazione, con un supposto progresso economico e sociale.

Non erano solo le grandi fabbriche a lasciare le città, dacché anche l'impresa diffusa, fosse essa di indotto alle grandi imprese o di servizio alle funzioni urbane, era spinta da

estetica e finanza a spostarsi sempre più al di fuori dei centri urbani, dove gli immobili costavano meno dei pregiati spazi industriali da riconvertire in uffici, dovendo al contempo fronteggiare le sfide della riorganizzazione della distribuzione. Da elemento imprescindibile della città sin dalla notte dei tempi, come evidenziato dalla toponomastica artigiana delle vie dei mestieri, l'artigianato veniva espulso dai centri cittadini.

È al di là degli scopi di questo contributo analizzare in dettaglio le molteplici ragioni che hanno contribuito a decostruire nei fatti questa narrazione, e ci si limiterà a evocare un doppio movimento: da un lato, l'evidenza dell'insostenibilità, ambientale, sociale ed economica, di una divisione del lavoro tra chi produce e chi pensa e consuma, dall'altro, la combinazione di elementi tecnologici e organizzativi che hanno ridotto l'impatto, ambientale e spaziale, della manifattura. Sottoposti quanto non si riteneva possibile alle temperie della sostituzione del lavoro umano con la tecnologia e alle conseguenze della finanziarizzazione dell'economia globalizzata, i servizi hanno smesso di essere fonte di benessere per la stessa classe media, che è tornata a guardare con attenzione alla combinazione di fattibilità economica e di "senso" incarnata da una manifattura "leggera", basata su piccole produzioni fortemente personalizzate e dal pronunciato valore aggiunto, anche grazie alle opportunità offerte da un utilizzo creativo del digitale. Produzioni che possono, anzi devono, stare in città: beneficiando del patrimonio di competenze e creatività che solo i centri urbani garantiscono e dell'attenzione di un pubblico di consumatori sempre più sensibili anche ai temi della sostenibilità delle produzioni, indispensabile senza accorciare drasticamente le filiere.

La relazione tra artigiani e città è dunque oggi quella di un amore di ritorno dopo una lunga sbandata per un modello di sviluppo apparentemente più attraente, ma illusorio e di brevissima durata

Come ogni ricomposizione tra chi si è voluto bene e si è separato, non è poi neppure così semplice: la deriva della servitizzazione verso modelli di creazione di valore sempre più basati sulla rendita privilegia anche sviluppi urbani, come quelli connessi all'overtourism, che separano nettamente economia e qualità della vita, mentre ripensare una manifattura e un artigianato "di ritorno" richiedono competenze tecniche e di business che devono essere organizzate e messe al servizio di un progetto di economia paziente.

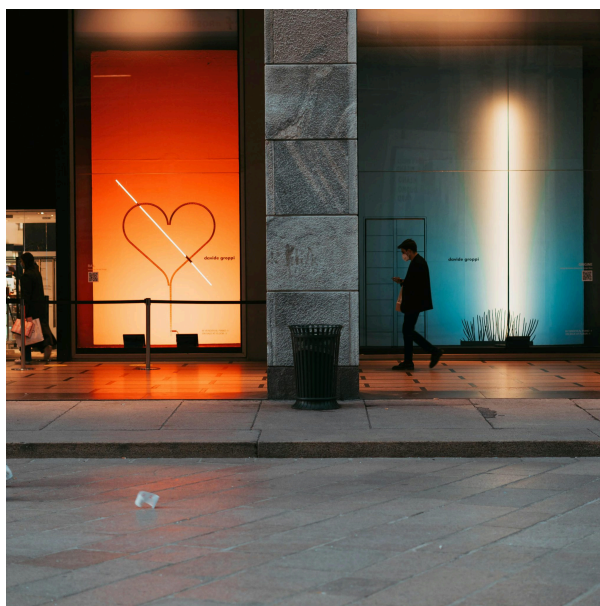
I contributi che seguono, a cura di realtà molto diverse, accomunate dall'interesse, pratico, politico e scientifico per lo sviluppo urbano sostenibile, raccontano di un panorama intellettualmente e progettualmente vivace, base necessaria per risultati concreti e duraturi

Nel Secolo delle città, solo il lavoro, e in particolare il lavoro artigiano, può garantire un armonioso governo delle complessità. Questo significa innanzitutto combattere l'esclusione economica e sociale, affinché le città possano continuare a essere, nel migliore dei modi, 'il luogo in cui accadono le cose'.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Come la manifattura urbana può ridisegnare le città

Di Cristina Tajani
26.04.2024



L'obiettivo del reinsediamento manifatturiero nelle aree urbane è stato perseguito solo marginalmente dalle politiche pubbliche, sebbene non manchino esempi in diverse metropoli globali, ancora prima che la pandemia e le crisi geopolitiche contribuissero a ridisegnare la geografia delle filiere produttive globali.

Per me ha rappresentato allo stesso tempo un obiettivo politico-amministrativo del mio mandato assessorile milanese, dal 2011 al 2021, e oggetto di studio e ricerca da economista appassionata dello sviluppo locale.

Ed è quindi da alcuni esempi virtuosi che vorrei riferirmi in questo contributo, riprendendo alcune mie considerazioni già ospitate dalla Rivista Dinamiche Territoriali (www.dite-aise.it)

New York vi ha lavorato continuativamente a partire dal primo decennio degli anni Duemila, subito dopo la crisi finanziaria. Il rapporto **"Make it here, The future of manufacturing in NYC"**, redatto dal Center for an Urban Future un lustro fa, individuava nei settori della stampa in 3D, nelle lavorazioni artigiane ad alto valore aggiunto del legno e dei metalli e nel food una traiettoria di sviluppo produttivo e occupazionale per una città

attenta anche al tema della rigenerazione urbana. Anche Parigi ha promosso a partire dal primo mandato della Sindaca Anne Hidalgo un programma che prende il nome di “Fabriquè a Paris” con l’obiettivo di promuovere la diversità e la ricchezza della manifattura parigina. Mentre Barcellona ha promosso una coalizione di fablab e altri attori nel campo della produzione e della formazione, aderendo alla rete delle Fab City.

Sulla stessa scia si è mossa **Milano** a partire dal 2017 con il Programma “**Manifattura Milano**” sulla scorta di un ritorno di attenzione al lavoro artigiano, testimoniato dal successo di diverse pubblicazioni sul tema, di mostre come NewCraft a Milano e Homo Faber a Venezia e dalla scelta di diversi marchi in ambito moda e design di valorizzare, anche nella propria comunicazione, i processi produttivi e, dentro questi, il lavoro umano. È come se venisse finalmente sollevato il pesante sipario calato negli anni Ottanta, quando si esaltava la sola dimensione simbolica e edonistica del prodotto, occultando il lavoro che lo genera.

Come ho provato a documentare in “Città Prossime”, pubblicato da Guerini nel 2021, l’obiettivo di rendere le città ecosistemi abilitanti per la nascita, l’insediamento e la crescita di imprese nel campo della manifattura digitale e del nuovo artigianato viene perseguito, in diversi contesti urbani, allo scopo di contribuire a generare lavoro buono per il ceto medio, correlato a quello – non secondario – di favorire processi di rigenerazione.

Non tutto ciò che si vende o si compra è semplicemente una merce; a volte può capitare di acquistare delle opere. Accade quando il lavoro che c’è dietro un manufatto o una soluzione tecnologica è in grado di determinare il fine del processo produttivo, di controllarlo e non di esserne controllato. Un tempo si sarebbe parlato di lavoro non alienato. Che si tratti di un maker che progetta e costruisce protesi digitali per bimbi disabili o valvole per connettere i respiratori ai flussi di ossigeno, come è successo in Lombardia nella primavera 2020; oppure di un artigiano che produce cappelli-opere su misura delle teste che calzeranno, o di un super-meccanico che restaura auto d’epoca, questi lavoratori hanno in comune una comprensione complessiva del processo produttivo

cui si applicano e, soprattutto, vedono una convergenza tra il momento creativo, progettuale, intellettuale della propria attività e quello manuale.

Il rilancio della vocazione manifatturiera urbana, infatti, ha implicazioni rilevanti non solo in termini economici, ma anche sociali.

Prima di tutto contribuisce a dare qualità inclusiva allo sviluppo. Il ritorno (e il rilancio) di attività manifatturiere consente di offrire opportunità di crescita professionale a un'ampia platea di profili che rientra in quella che a lungo abbiamo chiamato classe media. Milano, per esempio, ha offerto possibilità di lavoro non solo a startupper e finanziari, ma anche a tecnici qualificati, artigiani di nuova generazione capaci di sfruttare Arduino per ripensare le proprie attività, diplomati Ists che lavorano fianco a fianco con ingegneri e designer per inventare i prodotti del futuro. In altre parole, la manifattura avanzata è generatrice di quelli che gli anglosassoni definirebbero good jobs.

Quando ragioniamo di manifattura urbana, inoltre, chiamiamo in causa il rapporto tra aree urbane e territori produttivi che è stato al centro dello sviluppo industriale del paese, anche nella sua forma di distretto, tipicamente nelle regioni del nord est e del centro Italia.

Nel caso di Milano, il rilancio della città manifatturiera suggerisce nuove forme di divisione del lavoro fra il capoluogo lombardo e il Made in Italy su scala nazionale. Se la città diventa lo spazio di contaminazione fattivo fra una tradizione manifatturiera di qualità, di cui la provincia italiana è da sempre portatrice sana, e un'innovazione che si sviluppa sul piano della tecnologia e del design, il contributo di Milano alla crescita del paese si fa più chiaro e leggibile. Contribuendo a ridisegnare, in termini maggiormente coesivi, il rapporto tra aree urbane, città medie e aree interne che, per usare un'espressione di Arnaldo Bagnasco, è andato "fuori squadra" negli ultimi decenni.

Gli artigiani nella città che si rigenera

Di Ezio Micelli
26.04.2024



Nella calle di Venezia dove abito, due artigiani, un fabbro e un vetraio, svolgono le proprie attività in barba alla presunta desertificazione turistica della città. Parzialmente protetti dalla complessa geometria dell'inafferrabile intrico viario del centro storico, resistono e presidiano, apparentemente senza troppe preoccupazioni, le proprie attività imprenditoriali. Entrambi possono essere eletti a protagonisti – involontari – di una più ampia riflessione sulle città e sul modo in cui queste ultime possono crescere e svilupparsi.

La rigenerazione urbana è da qualche anno al centro del dibattito sul futuro delle città. Il tratto distintivo della rigenerazione urbana rispetto ai più maturi e consolidati approcci della riqualificazione consiste nell'attenzione alla relazione virtuosa tra la qualità degli spazi e la qualità della vita di cui godono i membri della comunità. La dimensione materiale dello spazio deve dunque integrarsi con gli aspetti immateriali della vita della città. La sicurezza, il benessere, le relazioni che le persone intrattengono hanno pari importanza rispetto alla forma degli edifici privati e dello spazio pubblico.

Ancora, la rigenerazione urbana intrattiene una relazione con la prossimità. Nella città dei quindici minuti – per riprendere la felice espressione di Carlos Moreno – dovremmo poter soddisfare tutte le nostre esigenze di base. In un quarto d'ora a piedi o in bicicletta

dovremmo poter accedere al lavoro, alle esigenze della nostra vita quotidiana, alle attività di cura, alle principali attività dello svago e del tempo libero.

Nella città di prossimità, i cittadini si riappropriano dello spazio pubblico e ritornano protagonisti delle relazioni di comunità. La città dei quindici minuti è anche una città rigenerata perché i membri della comunità si incontrano e stabiliscono nuovi legami in spazi altrimenti sottratti alla vita collettiva.

Commercianti e artigiani sono protagonisti della città di prossimità e della città che si rigenera. E ciò per più ragioni. Il commercio e l'artigianato alimentano un'economia locale dai servizi diversificati in quartieri altrimenti a rischio di appiattimento e omologazione; forniscono sicurezza ai membri della comunità nella relazione che ogni giorno si rinnova tra spazi privati e spazi pubblici: letteralmente danno luce e sono presidio attivo di piazze, strade, vicoli; alimentano capitale sociale e beni relazionali, per usare delle espressioni che gli studi economici più attenti alle dimensioni sociali impiegano senza esitazioni

Ritorniamo a Venezia. Perché il fabbro e il vetraio della calle del mio sestiere possano concorrere alla rigenerazione del quartiere e a una vitale economia di prossimità due condizioni devono essere verificate. La prima è legata alla natura delle attività dei due artigiani, quello che Michael Porter chiamerebbe il loro vantaggio competitivo. Entrambi devono essere in grado di svolgere le proprie attività con un livello di specializzazione che li rende non sostituibili da attività maggiormente standardizzate e dunque, a parità di servizio, di norma, più competitive. Il che, nel caso veneziano, significa sapersi adattare alla complessa logistica cittadina, alla difficoltà del suo mercato del lavoro e ai valori degli immobili senza per questo eccedere nei prezzi praticati.

La seconda riguarda la natura delle relazioni che queste attività intrattengono con la città. L'esiguità degli spazi privati porta spesso a confondere i laboratori e la calle – durante il giorno non è improbabile imbattersi in cancellate in corso di lavorazione oppure in future finestre destinate a essere sistemate in qualche casa del quartiere – e l'incrocio tra chi

abita e chi lavora si fa inevitabile. La natura degli spazi e delle attività rende, in questo specifico caso, l'incontro un'abitudine quotidiana.

La competitività delle attività artigiane e il loro arricchimento alla vita collettiva non sono tuttavia condizioni scontate. Al contrario, la capacità di competere sembra essere merce rara nelle nostre città, con l'effetto di un progressivo impoverimento delle attività di artigiani e commercianti spesso espulsi per dare spazio ad attività maggiormente capaci di remunerare la proprietà immobiliare

Commercianti e artigiani, poi, non necessariamente dialogano con la comunità. Non sempre alimentano la ricchezza di strade e quartieri, magari semplicemente perché si tratta di attività concentrate sul proprio business e scarsamente inclini a perdere tempo nell'interazione con ciò che avviene nello spazio pubblico.

Il fabbro e il vetraio che incrocio sotto casa quasi ogni mattina sono, per induzione, esempi di un ragionamento più ampio. Commercio e artigianato di qualità sono dunque attività vitali e capaci di alimentare la vita cittadina quando si rivelano competitive e in relazione con la vita delle comunità.

Se dunque le città puntano alla città dei quindici minuti, alle città rigenerate e sicure, allora le politiche devono avere due chiari riferimenti. Il primo è legato alla forza economica di attività capaci di reinventarsi e mantenersi redditizie. Puntare, tra l'altro, su artigiani digitali, su attività commerciali ricche di componenti immateriali e altamente specializzate, su attività ibride capaci di unire più elementi di produzione e servizio diviene così decisivo per mantenere un ecosistema ricco e vario, nella scia della grande tradizione italiana del bello e ben fatto.

Il secondo è legato invece al dialogo con la città, alla possibilità che commercianti e artigiani escano dai loro laboratori e dai loro negozi per alimentare attivamente la relazione della comunità. L'esempio di Bari con il suo programma d_Bari oppure alcune esperienze condotte dalla Direzione lavoro del Comune di Milano dimostrano quanto sia possibile

tenere insieme, in prospettiva, competitività e prossimità, ritorni economici e responsabilità sociale.

Le città italiane sono luoghi di lavoro, di commercio, di vita. I centri storici, in particolare, hanno per secoli tenuto insieme residenza e lavoro, scambi materiali e produzione culturale, servizi immateriali e artigianato. Questa ricchezza oggi ha nomi nuovi – la città prossima, la città dei quindici minuti – ma il senso di un’economia che si fa vita – come nella mia calle – resta cifra essenziale delle nostre città e obiettivo da perseguire senza esitazione.

Immagine creata con intelligenza artificiale ChatGPT4

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Se la rigenerazione di un quartiere passa, anche, dagli artigiani

Di Vincenzo Giannico

26.04.2024



Una volta erano le botteghe rinascimentali: luoghi in cui gli artigiani diventavano prima artisti e poi maestri per futuri apprendisti. Caratterizzavano la geografia cittadina dando un'impronta a sobborghi e distretti. Rivoluzione industriale prima, e digitale dopo, hanno contribuito a cambiare spazi e istantanee delle città e dei suoi distretti, portando i quartieri spesso ad assomigliarsi tra loro e a perdere, insieme alla vocazione originaria anche il proprio *genius loci*.

E' un tema, questo, che alle società che sviluppano e riqualificano le città, non può sfuggire: per rigenerare e fare crescere un nuovo distretto bisogna conferirgli identità. E per dargli identità serve un modello basato su sostenibilità, inclusione sociale e cultura: anche "la cultura del fare" che ha connotato per secoli il tessuto d'impresa italiano.

Ridare vita ai “luoghi del fare”, destinandoli agli artigiani e mettendoli in dialogo con le nuove realtà – startup digitali ed imprese tecnologiche – può diventare il modello virtuoso per far rinascere quartieri deindustrializzati, in fase di progressiva desertificazione

Adottare un percorso che unisce rigenerazione, innovazione, artigianalità e cultura rende la strada più lunga e tortuosa ma restituisce alle città il carattere specifico dei diversi dei quartieri che la compongono. La rigenerazione di un quartiere, quindi, dovrebbe passare da un percorso “diffuso”: non più interventi su singoli edifici, o complessi immobiliari, ma su distretti o quartieri. Una filosofia che parte dalla riqualificazione e, adottando un approccio di sistema, crea luoghi di lavoro accessibili in cui professioni e mestieri si incontrano.

Il modello che con RealStep stiamo portando avanti a Milano Certosa District (zona Nord Ovest di Milano tra Villapizzone, Musocco e adiacente alla stazione Certosa) persegue una visione che mette al centro la persona e il suo benessere.

Tra le scelte che abbiamo fatto c'è stata quella di dedicare una porzione degli spazi in ristrutturazione agli artigiani: invitandoli a venire a stare nel nostro distretto a canone calmierato e condizioni agevolate

Abbiamo messo a disposizione una galleria di 1000m2, organizzata in spazi da 30 a 200mt: una vera e propria “Galleria degli Artigiani” contigua alla CoFactory di Designtech, un hub di design parametrico, robotica e stampa 3D a disposizione di designer e startupper.

Per ridare linfa al tessuto territoriale stiamo integrando nel distretto arti e mestieri diversi ma anche servizi necessari per rispondere alle esigenze delle persone nella loro quotidianità. Edifici, strutture, parchi, spazi comuni abbandonati si sono trasformate, o

stanno per farlo, in luoghi perfetti per famiglie, attività produttive, commerciali, ludiche e culturali.

Un modello che crediamo possa essere replicato in altri quartieri di Milano, ma anche in altre periferie in giro per l'Italia e che si articola su 5 direttrici di sviluppo: dare nuova vita green alle aree industriali dismesse, (ri)creare un'identità di quartiere, aprirsi al territorio, dalla ristorazione, ai negozi, ai servizi, al divertimento (investendo per attrarre esercenti), promuovere arte e cultura a misura di quartiere ed infine residenze accessibili con nuove soluzioni per il co-living e progetti di inclusione

Crediamo molto in questo modello, che funziona perché crea valore per tutti: per gli operatori del settore immobiliare per le comunità dei quartieri interessati e per gli artigiani negli ultimi anni trascurati dai progetti di sviluppo delle città.

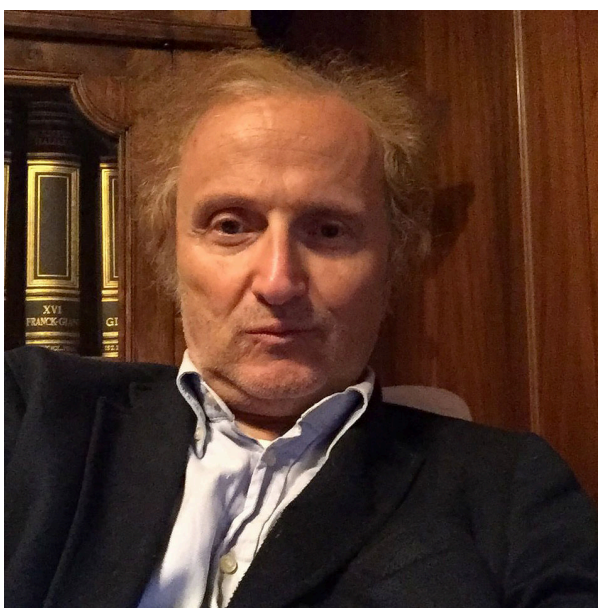
Immagine creata con intelligenza artificiale ChatGPT4

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Rinascita Urbana: Il Ruolo Centrale dell'Artigianato nel Futuro delle Città

Di Federico Di Bisceglie

26.04.2024



La città «per come noi la immaginiamo, come luogo in cui si sviluppa e si snoda la vita, deve ruotare attorno alle imprese artigiane. Centro cittadino e artigianato sono un binomio inscindibile». Tra le tante qualità che possiede, Gabriele Tagliaventi – architetto, urbanista di vaglia esponente del New Urbanism e docente ordinario dell'Università degli Studi di Ferrara – ha senz'altro quella del riuscire a disegnare spazi ideali attraverso le parole. Ogni sillaba è cucita con cura fino a costruire un

discorso. Lineare, preciso, ordinato. Nella sua intervista a Spirito Artigiano, Tagliaventi declina la «centralità degli artigiani» nella concezione urbanistica Occidentale. Un excursus tra storia, economia e «presidio di libertà».

Professor Tagliaventi, lei concepisce la presenza delle imprese artigiane come elemento fondamentale dei centri urbani. Sappiamo tuttavia che spesso le imprese artigiane si trovano altrove e sempre meno in zone centrali. È un errore decentrarle?

“Alcune imprese artigiane, per dimensioni, hanno necessità di essere decentrate. Ma, in linea di principio, l’artigianato è centrale. È stato, storicamente in Occidente, l’elemento attorno al quale le città sono nate e si sono sviluppate. Si pensi alle botteghe rinascimentali da cui derivano tante professioni che si sono tramandate fino ai giorni nostri. Le imprese artigiane sono il fulcro della città: i centri devono essere vivi, luoghi in cui si produce. Da ultimo, gli artigiani rappresentano un grande e imprescindibile presidio di libertà.

Perché, al netto delle ragioni dimensionali, si è arrivati a questo progressivo decentramento delle imprese?

“Negli anni '80 le leggi urbanistiche adottate a vari livelli hanno suddiviso le città in “zone” perseguendo la cosiddetta “zonizzazione”. Una visione che ha così creato porzioni di città adibite a diverse “funzioni”: zona residenziale, zona per lo sport, zona per le imprese e così via. Nulla di più sbagliato. I contraccolpi di queste decisioni scellerate, in particolar modo per l’artigianato, sono stati nefasti”.

Quale obiettivo, per lo meno idealmente, si voleva ottenere?

“Si è trattato per lo più di un approccio ideologico che ha distrutto i legami tra le città e le comunità. La vittima è stato proprio il sistema delle imprese artigiane. Se togli in particolare al piccolo artigiano la clientela di “prossimità”, gli crei un danno irreparabile. E così, via via, le saracinesche degli artigiani nei centri storici – un elemento fortemente identitario, blasone di storia e di orgoglio della nostra manifattura – hanno chiuso, cedendo il passo a vetrine impersonali e omologate. Alla base di questa metodologia di pianificazione urbanistica c’era l’idea di distruggere il

vecchio sistema borghese, sostituendolo con uno astratto che ha impoverito e depauperato le città. Oltre che molte imprese, evidentemente”.

Esiste un modo per invertire questa tendenza?

“Certo. Gli strumenti urbanistici, in quanto tali, possono avere un effetto anche benefico per le aziende artigiane ma più in generale per la città globalmente intesa. Già alcuni esempi li stiamo vedendo. E il reintegro dell’artigianato nelle città sta progressivamente tornando a essere una priorità in questo senso. In America – al posto dei grandi supermercati ormai divenuti cattedrali nel deserto – si sta tornando a privilegiare l’attività di vicinato inserita nel contesto urbano”.

È un modello che secondo lei può trovare terreno fertile anche in Europa?

“Il concetto di prossimità ha a che fare anche con l’impatto ambientale, si evita di muovere l’auto e si acquista nella bottega artigiana sotto casa; ha un impatto sociale, si evitano centri storici bui e vuoti, e ha un impatto economico, rivitalizza una comunità. Tanti piccoli artigiani significano equità sociale. Sono le botteghe artigiane il vero veicolo di libertà e un modello di riscatto sociale che ha dimostrato nei fatti di aver funzionato. L’Italia del Dopoguerra, quella che ha ricostruito il Paese, è nata nelle botteghe artigiane. Per cui secondo me non solo questo modello deve trovare terreno fertile, ma deve essere sostenuto convintamente anche dai decisori politici. Alcuni tiepidi segnali incoraggianti, arrivano da alcuni grandi città europee nelle quali sempre di più si trovano artigiani nei centri storici che forniscono servizi di prossimità ai cittadini”.

Questa visione non rischia di essere “passatista”?

“No. Tornare al modello della città degli anni ’60 è un’esigenza non più procrastinabile. L’apporto degli artigiani al patrimonio urbano è formidabile. Senza di loro, le città muoiono. Non solo. Senza artigiani, si mette in discussione l’identità stessa della città”.

Città e provincia per un modello di sviluppo armonico: alcune evidenze

Di Enrico Quintavalle

26.04.2024



Le previsioni delle Nazioni Unite sullo sviluppo urbano[1] indicano che nel mondo tra il 2018 e il 2030 la popolazione urbana che vive in città con almeno 300mila abitanti salirà del 29,4%. Il declino demografico attenua questo trend in Europa e in Italia. L'equilibrio tra la grande città e la provincia è uno dei tratti che caratterizzano l'Italia nel panorama europeo: secondo la classificazione del grado di urbanizzazione di Eurostat[2], in Italia il 47,7% della popolazione vive in città e periferie a densità intermedia, quota di 11,8 punti superiore alla media Ue mentre il 35,2% vive in città densamente popolate, quota di 3,7 punti inferiore alla media Ue, e il rimanente 17,1% vive in zone rurali, scarsamente popolate. Nelle città si concentrano le risorse immateriali, ma anche il consumo di suolo, mentre nella provincia si addensa la dotazione delle risorse naturali.

Una crescita delle attività nelle maggiori città pone in evidenza i forti limiti della qualità dei servizi pubblici offerti in Italia, oltre alla più difficile sostenibilità dei trasporti urbani e del patrimonio edilizio. L'analisi dei dati della Commissione europea sulla qualità della vita in 84 città europee[3], vede Palermo, Roma e Napoli agli ultimi tre posti per qualità del

servizio di trasporto pubblico, mentre Torino si colloca al 71° posto, Verona al 70° posto e Bologna al 56°, la migliore tra le sei città italiane inserite nel monitoraggio. Nelle città italiane con oltre 200mila abitanti la quota di edifici costruiti prima del 1980 è dell'83,7%, oltre dieci punti superiore al 73,6% dei restanti comuni italiani, con ricadute negative sull'efficienza energetica e le emissioni climalteranti.

La crescita dell'attività nelle città richiede infrastrutture adeguate e interventi per garantire la sostenibilità in termini ambientali, sociali ed economici. Servono investimenti per favorire la crescita della produttività, la quale ristagna proprio nei servizi, maggiormente presenti nelle grandi città. Serve uno sviluppo armonico del mercato immobiliare che eviti gli squilibri tra domanda ed offerta, oltre a servizi sanitari e di pubblica utilità in grado di servire una ampia popolazione e favorire l'attività di imprese e lavoratori. Per qualità dei servizi sanitari, Roma è al 67° posto tra le 84 città europee, Napoli scende all'80° posto e Palermo all'81° e quart'ultimo posto. Per la pulizia della città Napoli è all'80° posto, Roma all'83° e penultimo posto mentre Palermo chiude all'84° e ultimo posto. Senza politiche che garantiscano una crescita armonica tra città e provincia, l'Italia rischia di non raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030.

Altre evidenze sottolineano la necessità di **traiettorie di sviluppo equilibrato tra città e provincia**. Nell'arco degli ultimi quattro anni, caratterizzati dalla pandemia nel 2020 e dalla crisi energetica nel 2022, le maggiori città italiane sono state meno resilienti rispetto alla provincia. Tra il 2019 e il 2023 gli occupati nelle 13 maggiori città italiane, che rappresentano il 15,9% dell'occupazione totale in Italia, sono saliti di sole 7mila unità (una sostanziale stazionarietà, con un aumento dello 0,2%), mentre i restanti comuni delle rispettive province hanno registrato un aumento dell'occupazione di 136mila occupati, pari al +3,2%. A conferma di questa tendenza, nei territori della provincia, a più elevata presenza di imprese artigiane, si è osservata la maggiore performance del mercato del lavoro[4].

Anche le relazioni con l'estero – basate sulle esportazioni e sull'offerta di servizi turistici – richiedono direttrici di crescita bilanciata tra i maggiori centri urbani e i comuni minori della provincia italiana. Il modello di sviluppo italiano, con le radici nel 'triangolo industriale' degli anni Cinquanta del secolo scorso, mantiene un terzo (35,9%) dell'export nei sistemi di lavoro delle principali realtà urbane[5], mentre i due terzi della produzione del made in Italy si distribuiscono tra i sistemi locali caratterizzati da una presenza diffusa di comuni medio-piccoli (37,8%) e quelli delle città medie (26,3%). Mentre le maggiori città sono più specializzate nei settori della pelle, della chimica e farmaceutica, dei computer e degli altri mezzi di trasporto, i sistemi locali delle città medie, e più in generale quelli della provincia, dominano per il made in Italy dei prodotti in metallo, primo comparto dell'artigianato manifatturiero, del vetro, cemento e ceramica, del legno e dei mobili, dell'alimentare e

delle bevande. Per questi ultimi due settori la produzione in provincia meglio si integra con l'offerta di prodotti agricoli, favorendo l'uso più sostenibile di materie prime a 'chilometro zero'.

Le 116 maggiori città italiane intercettano il 36,5% degli arrivi ma solo il 28,6% delle presenze, con una lunghezza delle vacanze che è più contenuta rispetto a quella delle altre località di mare e montagna, più vocate ad una durata dei soggiorni più lunga. Una maggiore creazione di valore deriva dall'integrazione tra il turismo nelle località marine e montane e quello delle città.

Una imprese artigiana su quattro lavora nelle maggiori città – L'artigianato garantisce la coesione sociale nei piccoli e medi comuni italiani, oltre ad una significativa presenza nelle maggiori città. Nei 116 comuni capoluoghi di provincia, città metropolitane e i maggiori comuni non capoluogo, si addensano 258mila imprese artigiane, pari a 24,9% del totale nazionale, con 623mila addetti che rappresentano il 23,9% dell'occupazione dell'artigianato nazionale.

Mentre nei comuni più piccoli, fino a 10mila abitanti, si osserva una maggiore specializzazione nel manifatturiero e nelle costruzioni, nei comuni più grandi, con oltre 50mila abitanti, si configura un artigianato maggiormente specializzato nel terziario, in particolare nei servizi di trasporto persone e ristorazione, servizi digitali (software e informatica), servizi tecnici, per gli edifici e il paesaggio, il benessere e le altre attività di servizi per la persona. In questi settori la presenza di imprese a conduzione femminile è del 28,9%, superiore di oltre dieci punti al 18,6% dei restanti settori, delineando la presenza nelle città di una struttura imprenditoriale più orientata alla parità di genere.

[1] Nazioni Unite (2018), World Urbanization Prospects 2018

[2] Eurostat (2022), Urban-rural Europe – introduction, Statistics Explained

[3] Commissione europea (2023), Survey on the Quality of Life (QoL) in European Cities 2023

[4] Confartigianato (2024), IA e complementarietà, l'equazione dell'Intelligenza Artigiana – Key data della cultura artigiana, report per la 3a Giornata della cultura artigiana

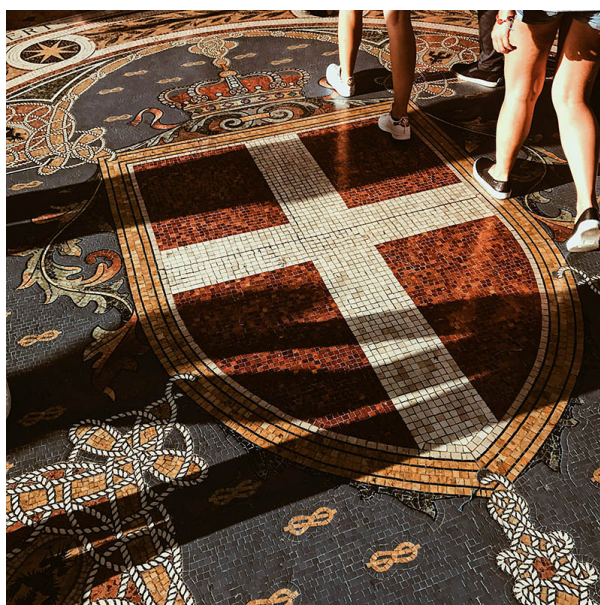
[5] Istat (2011), Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia

Immagine realizzata con ChatGPT4

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

“Milano città senza botteghe?”: il Manifesto che apre una riflessione sulla convivenza tra piccola impresa e grande città

Di La redazione
26.04.2024



Nel corso del Forum dell'Economia Urbana del Comune di Milano, tenutosi dal 15 al 17 febbraio 2024, **APA Confartigianato Imprese**, in collaborazione con **A.P.I. Associazione Piccole Industrie** e **ACAI Casartigiani**, ha presentato il Manifesto **“Milano città senza botteghe? Gli artigiani e le PMI per il futuro di Milano a misura d'uomo e di impresa”**.

Il Manifesto, frutto di un attento ascolto delle realtà imprenditoriali milanesi (e di quelle che la città ha visto costrette ad abbandonare), rappresenta un'articolata riflessione sulla coesistenza tra le grandi città e le micro, piccole e medie imprese. Il documento, oltre a delineare un quadro della situazione attuale, propone spunti di riflessione e strategie concrete per affrontare le sfide comuni.

“Insieme” è la parola chiave che ha guidato i promotori del Manifesto, convinti che solo attraverso la collaborazione tra istituzioni, associazioni di categoria e imprese si possa contrastare la desertificazione dei centri urbani e salvaguardare il tessuto economico e sociale delle città.

Milano, in questo senso, rappresenta un “caso scuola” per il resto d'Italia. Le problematiche affrontate dal capoluogo lombardo sono infatti comuni a molte altre città italiane, e il Manifesto vuole offrire spunti e strategie per affrontare tali sfide in modo efficace.

Pubblichiamo di seguito il testo integrale del Manifesto



Considerazione e proposte

- Milano è da ormai molti anni la città italiana che corre di più: è tra le poche a guadagnare abitanti in una fase di brusco calo demografico e tra le poche a vedere una crescita costante dei valori immobiliari. Persino le presenze turistiche, in una città bella ma storicamente fatta “per lavorare” hanno raggiunto livelli
- A fianco, e in conseguenza, di questi dati positivi emergono con sempre maggiore forza alcune criticità, che in parte sono frutto della crescita. Queste criticità, se non

indirizzate, producono esternalità negative che a medio termine indeboliscono proprio il processo di crescita.

- In primo luogo, vi è il tema dei costi della città, innanzitutto di quelli immobiliari: vivere a Milano è sempre più costoso e questo comporta l'espulsione dalla città di categorie sociali ed economiche che ne costituiscono il terreno fondamentale per la La marginalizzazione fisica e sociale della classe media, degli studenti, dei lavoratori, costretti ad allontanarsi dalla città in favore di chi possiede le risorse economiche per vivere a Milano o ha vinto la lotteria della rendita comporta un impoverimento di quella biodiversità che fa grandi e interessanti le città globali, ruolo a cui Milano legittimamente aspira.
- Parte integrante di questa biodiversità è quella produttiva. L'aumento dei costi immobiliari, unito alla difficoltà di reperire personale e allo sviluppo di un'economia fortemente spostata sul digitale e sulle grandi catene e i centri commerciali, ha comportato un'epidemia di chiusura di esercizi commerciali, botteghe artigiane, manifatture, oppure un loro allontanamento dalla città. Ne risultano quartieri stravolti nel livello fondamentale del loro piano strada: alcuni, quelli turisticamente più rilevanti, sono in preda alla proliferazione incontrollata di esercizi mordi e fuggi, alcuni di dubbia provenienza, che in alcune vie occupano tutte le vetrine, senza alcuna garanzia di qualità, identità, legalità; altri, quelli più periferici, scontano la progressiva chiusura delle botteghe indipendenti, con conseguenze sul decoro urbano e la La coda lunga del processo novecentesco di espulsione della manifattura dalle città continua poi, anche in un'epoca in cui produrre dove si abita non è solo possibile e sostenibile, ma anche auspicabile, ad espellere officine e piccole imprese manifatturiere dalle mura cittadine, non da ultimo per scelte urbanistiche e sulla mobilità che rischiano di rendere il fare impresa manifatturiera in Area 13 assai più complicato e costoso.
- Le città più dinamiche nel tempo sono quelle che garantiscono la massima mixité di categorie sociali e Funzioni nello stesso spazio, mentre la monocultura sociale e Finanziaria, soprattutto in Europa, conduce solo a successi di breve respiro. L'esperienza delle principali metropoli occidentali dimostra che mantenere un'offerta di beni e servizi diffusa, di qualità e indipendente e integrare una manifattura anche tradizionale, ma innovativa e sostenibile, nelle città e sostenere è non solo possibile, ma anche elemento Fondamentale di equilibrio tra classi sociali e Funzioni: le città sono i luoghi in cui accadono le cose e più ne accadono più vive, dinamiche, di successo sono le città stesse, ma per questo bisogna tutelare la biodiversità.
- Milano ha storicamente consolidato un'identità Forte di città del Fare, in grado di accogliere e metabolizzare persone, classi, gruppi etnici e sociali sulla base del terreno comune del lavoro come elemento anche identitaria: chi veniva a Milano per lavorare diventava milanese, indipendentemente da dove provenisse e da quale attività svolgesse. Se si smarrisce questa identità, che invece può e deve essere rafforzata e

innovata, in Favore di un modello di pura finanziarizzazione degli spazi, standardizzazione delle insegne in catene e monopolio di consumi usa e getta, si indebolirebbe la coscienza della città e dunque anche la sua vivibilità e competitività.

- Non è solo un problema di chi vive a Milano e di chi ne è espulso: anche chi investe nella città che cambia deve sapere che senza identità e senza la sua esperienza, nel medio termine questi investimenti pagheranno di meno e che dunque è necessario sostenere processi di evoluzione della città che ne mantengano intanto, innovandolo nei processi, nei settori e nei luoghi, il cuore produttivo, senza il quale Milano non è più
- Come associazioni della rappresentanza degli artigiani e delle PMI milanesi vogliamo avviare un'interlocuzione con tutti gli stakeholder, pubblici e privati, di questi processi di evoluzione, Facendo presente i rischi della "disneylandizzazione" della nostra città e al contempo Facendoci soggetti attivi nel proporre e implementare soluzioni innovative per mantenerne viva la biodiversità sociale e



Le nostre proposte

1. **Oltre la monocultura del consumo usa e getta:** Milano non è Disneyland, né un centro commerciale, ma una città complessa, variegata, ricca di differenze che hanno convissuto storicamente, anche condividendo i medesimi spazi. Le trasformazioni degli spazi urbani, legate esclusivamente alle logiche della finanza, della rendita e dell'overtourism stanno ridisegnando la città rendendola sempre meno varia e accogliente per chi con risorse "normali" ci vuole vivere, lavorare, fare impresa. Se si spopolassero di abitanti e imprese interi pezzi della città, a partire dal centro storico, in favore di negozi e servizi di bassa qualità e pensati per un turismo o un consumo mordi e fuggi, Milano diventerebbe culturalmente e socialmente più povera e meno interessante. Il tema della presenza delle imprese a Milano e della loro qualità come elemento integrante delle traiettorie di sviluppo della città deve tornare ad essere al centro del dibattito pubblico e delle conseguenti politiche, indipendentemente dai soggetti che le propongano e implementino.
2. **No saracinesche abbassate:** ogni saracinesca abbassata, nelle periferie che perdono negozi e servizi di prossimità, ma anche nel centro, rappresenta una piccola ferita per la

città, una perdita di cultura imprenditoriale e a tendere anche una minaccia per la sicurezza. Vogliamo proporre al Comune e agli operatori immobiliari un patto "no saracinesche abbassate", per favorire l'insediamento di nuova impresa di qualità in luogo di quella che lascia, incentivare la successione di impresa, favorire anche l'insediamento di attività temporanee, che consentano a chi viene da fuori di proporre i propri prodotti a un mercato sofisticato, ricco e internazionale come quello milanese a costi sostenibili.

3. **Attenzione alla tradizione produttiva di Milano:** ogni attività artigiana, commerciale e produttiva milanese che chiude, soprattutto per i costi di operare a Milano (affitti, spostamenti, esternalità per i collaboratori), rappresenta una ferita per tutta la comunità e mina gli elementi essenziali della coesione che fondano la propria ragion d'essere sulla natura inclusiva delle attività di prossimità soprattutto se attività storiche per la vita della città sono sostituite da altre a molto minor valore aggiunto. Le imprese storiche milanesi di qualunque genere devono essere tutelate in termini di costi, burocrazia, passaggio di testimone, perché rappresentano un patrimonio di tutta la comunità, un pezzo della nostra storia e identità, un valore anche per il futuro.
4. **Incentivare gli spazi ibridi della nuova manifattura:** chi, seguendo tradizioni secolari, vuole fare impresa a Milano oggi deve trovare condizioni di agibilità anche se dispone di capitali molto inferiori a quelli dei fondi di investimento o delle grandi ricchezze. È necessario pensare e creare spazi per fare impresa artigiana e manifatturiera che integrino produzione, commercializzazione, innovazione tecnologica collaborativa e formazione continua di competenze e persone. Questi "spazi ibridi", che fanno parte integrante del panorama delle città globali più avanzate, devono consentire non solo di fare impresa a condizioni economiche sostenibili, ma anche all'intero ecosistema locale delle micro e piccole imprese di crescere, sperimentare, innovare in modo collaborativo, contribuendo anche ad una riqualificazione urbanistica del territorio che sia funzionale alla vita delle
5. **Mantenere viva la cultura del fare:** Milano deve tornare ad essere la città dell'impresa e del lavoro, non solo nelle sue forme più globalizzate e immateriali, ma anche recuperando, innovandola, la tradizione manifatturiera di questo territorio. Per questo motivo, è necessario incentivare la relazione positiva tra il sistema locale delle imprese e il mondo della formazione, non solo professionale, che a Milano raggiunge livelli di eccellenza. Vogliamo raccontare le imprese ai ragazzi perché possano conoscere, al di là degli stereotipi e delle aspettative non più attuali, la ricchezza del tessuto manifatturiero locale, per poterlo considerare come opportunità professionale, ma anche per poterlo ibridare con lo sguardo e le competenze di chi ha maggiore familiarità con le tecnologie digitali e la salvaguardia dell'ambiente, necessarie per il futuro.
6. **Fare muovere le merci {in maniera sostenibile):** una città che continua a produrre è anche una città di flussi, di persone e merci e questo aspetto non può essere ignorato

mentre si ridisegna la mobilità di Non si tratta di negare l'immenso lavoro svolto dall'amministrazione comunale per una mobilità più sostenibile, ma di fare presente che nell'algoritmo deve entrare anche la possibilità di spostare merci e persone all'interno del comune e tra questo e l'area metropolitana circostante, senza strozzature fisiche ed economiche che di nuovo rendono la città fruibile solo da pochi. Riconoscere la necessità di realizzare una nuova mobilità nella città passa da un'attenzione fattiva a una nuova logistica, a mezzi meno inquinanti e a soluzioni per la viabilità rispetto alla quali vogliamo essere soggetto innovatore e propositivo.

7. **La città a 15 minuti, per tutti:** il tema della città a 15 minuti, ossia di una più equa distribuzione dei servizi e dunque della qualità della vita tra le parti della città, è fondamentale e deve essere portato a compimento, innanzitutto sostenendo le imprese esistenti e le nuove imprese di prossimità (anche attraverso le nostre proposte nei punti precedenti), nonché sostenere il rafforzamento del tessuto di impresa diffusa esistente, incentivando lo sviluppo di servizi innovativi e competitivi con la grande distribuzione, a partire dalla micrologistica.
8. **Sostenere la sostenibilità delle imprese:** le piccole imprese e le imprese artigiane sono spesso già imprese sostenibili, per il minor impatto che generalmente producono sul territorio non soltanto in termini di minore consumo del territorio, ma anche in ragione degli elementi a valenza sociale di cui sono portatori; devono tuttavia comunicare meglio questo valore legato anche a comportamenti di acquisto meno consumistici (un prodotto artigiano è anche un prodotto durevole, riparabile e riutilizzabile); questi valori endogeni devono essere sostenuti e amplificati con competenze, risorse e semplificazioni, negli aspetti più complessi, onerosi e burocratici della transizione verde, che spesso rischiano di portarle fuori
9. **Riconoscere la funzione dell'impresa di prossimità per la sicurezza e la legalità:** un tessuto fitto di botteghe, negozi e manifatture, con imprenditori che conoscono il territorio e sono seriamente legati al suo decoro, è anche presidio di legalità e sicurezza. Questa funzione deve essere riconosciuta, utilizzata anche integrandola con le nuove tecnologie, e soprattutto fare parte di ogni politica di ridisegno della città, come una variabile fondamentale per il proprio
10. **Investire a Milano ma investire anche su Milano:** siamo milanesi, per nascita o per elezione, e teniamo a che la nostra città possa crescere senza perdere l'anima di città aperta, accogliente e del fare. Crediamo altresì che questi non siano solo valori sentimentali, ma che possano rispecchiare anche valori reali: una città plastificata, identica a tutte le altre, monoculturale e usa e getta non giustifica anche a medio termine gli investimenti realizzati e non li ripagherà. Mantenere e ridare a Milano l'anima produttiva che le appartiene è dunque un buon affare per tutti. Per questa ragione vogliamo confrontarci con spirito positivo con tutti gli attori pubblici e privati della trasformazione di Milano, affermando le nostre ragioni e proponendo soluzioni per

rendere la nostra città sempre più bella, dinamica, produttiva e accogliente, per noi e per i nostri figli.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di ArtHouse Studio

Scarica il Manifesto "Milano città senza botteghe?"



Sparacio, maestria artigiana al servizio delle arti a Palermo

Di La redazione
26.04.2024



Costantino Sparacio è un maestro ebanista, restauratore e grande appassionato *"di quella fantastica materia viva che è il legno. Ho imparato il mestiere da mio padre, Salvatore, e nel corso della mia vita ho vinto concorsi che ho rifiutato pur di continuare a fare l'artigiano nel mio laboratorio"*, continua questo siciliano simpatico e sorridente, che tutti tra le mura del **Teatro Massimo di Palermo** chiamano *"Maestro"*. *"Qui mi conoscono tutti, sono di casa. Ho curato il restauro del loggione e degli ultimi tre ordini di palchi. Nel 1997/98 ho passato più di quattro mesi qui dentro, lavorando giorno e notte per riportare ogni pezzo di legno di questo teatro alla bellezza originaria. È stato un lavoro difficile, per la qualità delle opere e per il cattivo stato di conservazione dopo quasi trent'anni di abbandono"*, aggiunge Sparacio. Il risultato è ancora oggi strabiliante, veri e propri capolavori di maestria artigiana, in un teatro che racconta tutta la grandezza artistico-culturale di Palermo.

"Il Teatro Massimo è il più grande teatro lirico italiano e il terzo d'Europa, dopo Parigi e Vienna – racconta con orgoglio Sparacio – Questo è uno dei simboli di Palermo e della sua gloriosa storia. Dopo anni di abbandono, oggi il Massimo porta le proprie produzioni nei



*teatri di tutto il mondo. Sono queste le risorse su cui deve puntare la nostra Regione – aggiunge Sparacio – Anni fa, Palermo era in completo stato di abbandono, oggi è una città attiva e dinamica, che ha riscoperto le arti, i mestieri artigiani e la qualità della tradizione siciliana”, continua Sparacio. “Questa è la strada su cui continuare, stiamo rischiando di far scomparire decine di mestieri artigiani, di competenze e conoscenze che si tramandano da secoli in questa città”. **Costantino Sparacio** è un artigiano appassionato, legato*

*alla sua Palermo e ai valori che la piccola impresa italiana porta con sé. “L’artigianato è passione e divertimento, tecniche di lavorazione e valori imprenditoriali. Ogni pezzo di vero artigianato è unico e duraturo nel tempo, un prodotto dell’ingegno umano che doniamo alla nostra cultura e alla nostra terra – spiega Sparacio – Secondo me, l’artigianato è la migliore risposta possibile alla crisi economica e di valori degli ultimi anni. È importante salvaguardare la piccola impresa, però, valorizzando il tessuto imprenditoriale artigiano e tutelando il patrimonio artistico-culturale di tante città italiane. Il Teatro Massimo è un esempio emblematico dell’impegno degli artigiani e dei restauratori per la valorizzazione di questo patrimonio”. **Una rinascita che deve passare necessariamente per un sostegno totale alla piccola impresa di qualità, “dalla formazione giovanile alla qualificazione degli operatori, passando per controlli seri e meticolosi sugli interventi eseguiti. Formazione e qualificazione professionale sono fondamentali nel mondo del restauro – spiega ancora Sparacio – Troppo spesso vengono affidati lavori a operai improvvisati, che devastano il mercato del lavoro e che, soprattutto, rischiano di danneggiare per sempre un’opera di duecento anni. Questo è un rischio che l’Italia e l’artigianato italiano non possono correre”.***

Il Teatro Massimo è un capolavoro architettonico che lascia a bocca aperta, protagonista di numerosi film e capace di diventare ambasciatore di Palermo in tutto il mondo. **Decine di turisti si alternano nelle visite guidate per ammirare le opere di artigiani come Costantino Sparacio, che di questo teatro conosce segreti, storie e passaggi di servizio, stretti, nascosti, con scalette ripide che si arrampicano fino al loggione, “dove si nasconde il segreto dell’acustica di ogni teatro. Lo fanno tutti gli artisti – conclude il Maestro Costantino Sparacio – è qui che si capisce la qualità di una struttura”.** E il Teatro Massimo, anche in questo, è un vero e proprio capolavoro dell’ingegno architettonico e artigianale.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Ivan Demenego

A Corridonia tornano i Dialoghi di Spirito Artigiano nell'ambito di 'Maestria'

Di La redazione

26.04.2024



Il 2 e il 3 maggio Corridonia, in provincia di Macerata, sarà la 'capitale' del talento artigiano e dell'ingegno imprenditoriale: nel comune marchigiano si svolgerà infatti 'Maestria', prima edizione di una rassegna che esplora il mondo dell'artigianato e dell'impresa con una serie di incontri, dibattiti ed eventi.

La manifestazione è promossa dall'Amministrazione Comunale di Corridonia e organizzata con numerosi partner tra i quali **Fondazione Germozzi** e **Confartigianato Imprese Macerata-Ascoli Piceno-Fermo** che animerà la due giorni con approfondimenti dedicati alle imprese artigiane, alla loro storia e al loro futuro.

Proprio il richiamo alla storia è al centro del focus 'L'evoluzione della Maestria Artigiana', in programma venerdì 3 maggio, alle ore 21, coordinato da Giovanni Boccia, Direttore della Fondazione Germozzi. che celebrerà due figure fondamentali dell'economia e del mondo del lavoro, nati entrambi a Corridonia: **Manlio Germozzi**, fondatore di Confartigianato e tra i protagonisti dell'associazionismo d'impresa italiano, e Filippo Corridoni, da tutti

considerato uno dei padri del sindacalismo. In loro onore e per tenerne viva la memoria, nel corso dell'iniziativa verranno istituiti il premio Manlio Gormozzi, alle aziende e il premio Filippo Corridoni, rivolto a lavoratori o liberi professionisti.

In questa cornice, dai valori del passato si prenderà spunto per guardare al futuro con la nuova edizione de I Dialoghi di Spirito Artigiano, gli eventi territoriali organizzati dalla Fondazione Gormozzi e da Confartigianato Imprese per approfondire idee, spunti e scenari per lo sviluppo economico e la sostenibilità sociale del Paese. Il tema che verrà affrontato in questa occasione è “Orgogliosi, attenti, consapevoli: gli Artigiani e l’Intelligenza Artificiale. Idee a confronto”

Ne discuteranno **Giulio Sapelli**, Presidente della Fondazione Gormozzi; **Edoardo Fleischner**, Giornalista e Docente di scrittura crossmediale e di comunicazione digitale presso la facoltà di Sociologia dell'università Statale di Milano ed autore di format televisivi; **Paolo Manfredi**, consulente per le Strategie digitali di Confartigianato.

Maestria sarà anche un vero e proprio viaggio alla scoperta di mestieri affascinanti, dove la materia si trasforma in poesia e l'ingegno si fa arte. Infatti, tra gli appuntamenti in programma, giovedì 2 maggio, alle ore 18 verrà presentata la pubblicazione **'Marche d'Autore: Mestieri'** nata da un progetto editoriale dedicato alle attività artigiane, che vede Confartigianato Imprese Macerata, Ascoli Piceno, Fermo Fm protagonista assieme al collettivo di scrittori di *Marche Storie* nel proporre narrazioni legate agli imprenditori. Interverranno, tra gli altri, **Enzo Mengoni**, Presidente di Confartigianato Macerata, Ascoli Piceno, Fermo e Giulio Sapelli, Presidente della Fondazione Gormozzi.

Il programma prenderà il via, giovedì 2 maggio, alle ore 9, al teatro "Lanzi" con il talk "Il Futuro del Lavoro" coordinato dalla direttrice responsabile di 'SenzaFiltro' il giornale della cultura del lavoro Stefania Zolotti. Sul palco ci saranno i docenti dell'Università degli Studi

di Camerino e dell'Università degli Studi di Macerata, Federico Siotto e Laura Marchegiani, la responsabile del Centro dell'Impiego di Macerata Teresa Lambertucci, Nicola Del Giudice con il suo 'game design ad Unicam', Aldo Caldarelli che racconterà l'esperienza di Radio Rum, poi Francesca Orlandi, Sales manager pelletterie "Valentino Orlandi" e il Ceo di Design Italian Shoes, Andrea Carpineti.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Leggi il programma dell'iniziativa



Verso la Bottega 5.0

Di Andrea Granelli

18.04.2024



«[il padre ser Piero da Vinci] ... ordinò con Leonardo ch'è dovesse andare a bottega di Andrea [del Verrocchio]; il che Leonardo fece volentieri oltre a modo. E non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva.» (Giorgio Vasari, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori, 1568)

La cultura artigiana non ha mai abbandonato la società; anzi, ha sempre saputo cogliere – nella sua storia millenaria – lo spirito del tempo, rigenerandosi in forme continuamente rinnovate ma senza smarrire le sue radici profonde.

L'innovazione artigiana, dunque, non si limita a usare meglio gli strumenti, ma tende a farli evolvere, a riprogettarli, a rigenerarli. È quindi una forma sofisticata di innovazione; ma

possiede al suo interno anche i geni della sostenibilità e dell'economia circolare, che mettono al centro il concetto di personalizzazione e riparazione.

Questo "spirito artigiano" è infatti fondato su alcuni capisaldi perennemente rigenerati: la passione e l'identità legata al proprio agire e a ciò che questo produce, l'utensile e il luogo di produzione, da utilizzare ma anche da rispettare e proteggere.

** La bottega "è molto più di un luogo di lavoro"*

Questa affermazione, presa a prestito dal *Manifesto dei nuovi artigiani del XXI secolo* curato dai giovani imprenditori di Confartigianato (maggio 2015) ci richiama alla potenza e modernità del concetto di bottega.

La bottega è sempre stato luogo stratificato, dalle mille funzioni e dai mille significati. Luogo di produzione ma anche di apprendimento, luogo di ideazione ma anche di vendita. La figura dell'apprendista e soprattutto il processo di trasferimento della conoscenza dal maestro al giovane di bottega stanno tornando alla ribalta per la loro rilevanza ed efficacia. Esiste – ed è sempre più importante – una forma di conoscenza che le macchine e il software non riescono a codificare e immagazzinare in modo artificiale – e quindi a imitare: alcuni la chiamano conoscenza tacita, altri implicita. È proprio questa forma di conoscenza che richiede i processi di trasmissioni tipici del mondo artigiano, molto partecipativi, con al centro il piacere della condivisione e del dono. Molti dei concetti derivati dalla condivisione e oggi molto di moda – dalla progettazione partecipata alla sharing economy – hanno la loro genesi nella cultura artigiana. Il filosofo Gilles Deleuze ha inoltre osservato che maestro non è chi dice "fai così", ma chi dice "fai con me", in un rapporto anzitutto di testimonianza, e poi di fiducia, di equilibrio tra libertà e disciplina.

Molto ispirativa anche una riflessione del filosofo Bruno Latour, che nota che «nella bottega artigiana e attraverso di essa le qualità del mondo cominciano a cambiare [...] Inoltre la bottega riunificava spesso il luogo di lavoro con la propria abitazione, ricomponendo in maniera naturale questi due mondi e armonizzando le due sfere della vita. La loro separazione – spinta ed estremizzata dal modello capitalistico – ha creato fenomeni come l'alienazione lavorativa, il pendolarismo e la congestione del traffico urbano – che sono tra i mali moderni che più affliggono la nostra vita contemporanea.

Nell'epoca dello smart work, la bottega artigiana ha quindi ancora molto da insegnare.

**** La poli-crisi e le sfide da affrontare**

Tutto sta cambiando (*panta rei* – tutto scorre – era solito dire il filosofo greco Eraclito) ... non solo la tecnologia e il mercato e cioè i bisogni dei clienti. Cambia anche l'assetto geopolitico del mondo, aumentano i flussi migratori, la popolazione invecchia e poi arriva la poli-crisi: cambiamento climatico, crisi energetica, emergenza sanitaria ... per non parlare del crescente disagio sociale e dei rischi della guerra sotto casa.

E quindi cogliere il cambiamento non è più un'opzione: è una necessità. La questione è piuttosto come cambiare: guidare il cambiamento o esserne travolti?

Lo dice bene il filosofo e sociologo Edgar Morin: «Ciò che non si ri-genera, de-genera» Anche stando fermi, non facendo nulla, cambiamo rispetto al contesto e degeneriamo.

***** Perché 5.0?**

Dal punto di vista delle tecnologie che l'artigiano deve padroneggiare, non c'è più solo il digitale; due nuovi fattori stanno entrando con prepotenza sul mercato: i dati e le tecnologie green per salvaguardare l'ambiente. Da qui l'espressione 5.0.

La bottega deve dunque diventare un luogo dove queste tre tecnologie potenziano le capacità dell'artigiano e ne limitano l'impatto sull'ambiente, facilitando il controllo della sua impronta sul territorio.

Sul digitale molto si è scritto e quindi darei per acquisita la sua rilevanza ... quasi necessità. Il tema è piuttosto, viste le mille forme possibili che la materia digitale può assumere, quale tipo di digitale va adottato (per innovare, ma rimanendo nell'alveo della tradizione) e soprattutto come apprenderlo come trasferirlo alle maestranze. Dovremmo applicare anche al digitale quella formula di successo che ha accompagnato il mondo artigiano fin dalle sue origini: il dialogo continuo e originato da situazioni pratiche e reali fra maestro e praticante.

Vale invece la pena spendere due parole in più sulle altre due tecnologie.

Partiamo dai dati: l'artigiano ha sempre fatto dell'intuito, della "pancia", la sua fonte principale per comprendere il contesto e decidere cosa fare. Il contesto è diventato sempre più complesso e soprattutto cangiante e quindi non basta più l'intuito, non possiamo più accontentarci di ciò che ci sembra. Ci servono evidenze oggettive, ci servono sguardi diversi sullo stesso fenomeno. È qui che entra il mondo dei dati: archivi, sensori che raccolgono infiniti dati, piattaforme digitali che possono analizzare

velocemente grandissime quantità fornendo delle sintesi comprensibili, sistemi di rappresentazione che consentono di visualizzare in modo efficace ciò che i dati indicano.

E poi le tecnologie "green": è utile ricordare che il mondo artigiano ha sempre rispettato l'ambiente perché non solo era la sua abitazione ma dalla qualità e "ben-essere" di questo ambiente ricavava la materia oggetto del suo fare. "Km 0" è uno slogan moderno per un concetto antico che ha sempre fatto parte dello spirito artigiano

E questo rispetto per l'ambiente si è materializzato – oltre che nell'uso sapiente e rispettoso di quanto la natura offriva – anche nel desiderio di ri-parare, di ri-generare, di ri-costruire quanto creato. Per questo motivo il suffisso "ri-" è nel cuore dello spirito artigiano.

La sua potenza ci viene descritta da James Hillman ne *Il linguaggio della vita* rileggendola in chiave psicologica: «... 'ri', la sillaba più importante della psicologia: ri-cordare, ri-tornare, ri-vedere, ri-flettere ... Ma di tutte queste parole che cominciano con 'ri', la più importante potrebbe essere ri-spetto, in cui c'è l'idea del 'guardare di nuovo'. [...] Ri-spettare noi stessi invece di ispezionare noi stessi con senso di colpa.»

Bottega 5.0 - Tra tradizione e innovazione

<https://youtube.com/watch?v=>



**** *I primi elementi di una bottega 5.0*

Per capire la potenza e modernità del concetto di bottega artigiana può essere utile richiamare una riflessione di Richard Sennett ne *L'uomo artigiano*.

L'artigiano non è solo un mestiere, ma anche uno stile di vita, un modo diverso di percepire il lavoro. Se l'uomo occidentale ricoprisse la mentalità dell'artigiano, cambierebbe la qualità del suo lavoro. L'artigiano lavora per realizzare se stesso nel lavoro compiuto.

Le botteghe medievali sono un esempio potente che rende possibile questa nozione di artigiano: il sistema delle corporazioni medievali era infatti strutturato in maniera tale che ogni corporazione aveva un maestro, che guidava gli allievi nell'apprendimento del mestiere i cui segreti erano un tesoro geloso della corporazione. L'apprendimento e la realizzazione di un lavoro erano il frutto di una crescita personale che avveniva nel mondo della bottega.

E allora che caratteristiche deve avere, oggi, una bottega artigiana?

Scopo di questa nuova sezione nel sito "Spirito Artigiano" non è ovviamente definire la bottega ma piuttosto delinearne i contorni per accendere il dibattito all'interno del Sistema Confartigianato sul suo modello evolutivo.

In effetti possiamo vedere queste nuove tecnologie – digitale, dati e green – come un nuovo strato, una sorta di tappezzeria, che veste la bottega rendendola più pratica, funzionale e amica dell'ambiente.

Può essere utile riprendere un concetto antico – *genius loci* ... lo spirito del luogo – a cui il digitale ha dato nuova vita, grazie alle sue capacità di modellizzare e attivare processi "non visibili".

Potremmo dire che la tecnologia è il genio della bottega che, quando viene attivato, potenzia il lavoro di chi vi opera ... e questa capacità di potenziamento è parte della bottega. Il genio, infatti, abita il luogo ma deve essere attivato da specifiche competenze e desideri ...

Per facilitare la discussione potremmo allora suddividere le attività tipiche svolte nella bottega in 8 ambiti:

1. **Ispirarsi**
2. **Concepire e progettare** (idee e prototipi)
3. **Sperimentare e adattare**
4. **Realizzare**
5. **Riparare e rigenerare** (grazie all'economia circolare)
6. **Formare maestranze**
7. **Relazionarsi con i clienti** (ascoltando e stimolando)
8. **Raccontarsi al mercato** (in primis quello di vicinato)

È allora potremmo vedere la definizione di bottega 5.0 come la risposta alla domanda "quali tecnologie utili?" replicata per ciascuna delle aree identificate.

Nei prossimi articoli che verranno pubblicati in questa nuova sezione approfondiremo ciascuno degli ambiti identificati – soprattutto raccogliendo stimoli e punti di vista del sistema per rimettere al centro l'esperienza sul campo.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

© Immagine realizzata con ChatGPT